

V.

## I socialisti e l'articolo 247 Codice penale.

(Tribunale di Roma, IX Sezione — Udienza 9 febbraio 1895)

*Signori del Tribunale,*

Con imputati, come questi che avete uditi nella serena affermazione delle loro idee e che le carte processuali documentano di vita limpida ed onesta; in una causa, come questa, cui manca qualsiasi fondamento di fatti criminosi o punibili, ogni difesa sarebbe veramente superflua.

Ma, oltrechè per necessità di esigenza procedurale, io parlerò per affermare, dapprima, la mia solidarietà cogli imputati, non solo come avvocato ma come cittadino; tanto più, che da qualche documento del processo ho intraveduto come anch'io, un certo momento, sia stato per essere compreso fra i giudicabili.

E parlerò, soprattutto, per dimostrare come, dato il programma del partito socialista e i suoi metodi d'azione e l'opera degli odierni imputati, ogni sentenza di condanna potrà essere atto di violenza legale, da parte di chi detiene il potere e può anche abusarne; non mai atto, non dirò di giustizia, ma neppure di corretta applicazione delle leggi vigenti, compreso quell'art. 5 della legge eccezionale, che il Pubblico ministero ha creduto opportuno e prudente, da parte sua, di mettere a rinforzo della ordinaria funzione dell'art. 247 del Codice penale.

Per questa dimostrazione io seguirò l'abile requisitoria del pubblico accusatore (avv. Aristo Mortara) al quale mi è grato, prima di scendere in campo, restituire cordialmente il saluto dell'antico compagno di scuola sui banchi del liceo, dove certo, pur fino da allora riconoscendone l'ingegno pronto ed acuto, non avrei potuto prevedere che in un giorno, come questo, lo avrei ritrovato a torturarsi il cervello, per estorcerne dei sillogismi colla pretesa di dar corpo alle ombre e per continuare, alla fine del secolo XIX, una persecuzione del pensiero, che troppe volte ha deviata, e san-

guinosamente, la giustizia penale da quella che dovrebb'essere la sua unica e vera missione: difendere e preservare la società degli onesti dagli attacchi dei veri delinquenti, antiumani ed antisociali nelle loro opere paurose.

Ma, pur seguendo la requisitoria del nostro avversario, io credo che la logica delle cose e quel metodo positivo, che insieme con lui io appresi alla scuola di Roberto Ardigò, m'imponga d'invertire l'ordine, se è vera pur sempre la massima del romano giuriconsulto e filosofo che dal fatto nasce il diritto.

Il Pubblico Ministero, ha creduto infatti di costruire il suo ragionamento cominciando dal vedere se gli articoli di legge, or ora citati, siano applicabili ai socialisti in genere, per fermarsi di poi all'esame del programma del partito socialista italiano ed all'uso che di esso abbiano fatto le sezioni di Roma e di Albano, cui appartennero, sino al decreto di scioglimento dell'ottobre scorso, anche i trenta imputati, che dalle autorità di polizia furono scelti fra i componenti di quelle associazioni, con una preferenza, che pur non avendo alcuna giuridica ragione, deve, tuttavia aver lusingato il loro amor proprio di propagandisti convinti e di organizzatori tenaci.

Io credo infatti di aver consenziente il Tribunale, se dirò che mi pare più logico esaminare dapprima il contenuto sociale e giuridico, non dico dell'intero programma socialista, che mi trarrebbe troppo lontano sul terreno della sociologia e della storia; ma di quei punti che nel programma medesimo furono e sono particolarmente incriminati, in riscontro all'opera o realmente compiuta dagli imputati o fantasticamente loro attribuita. Dopo di che, noi scenderemo a vedere se per essi siano giuridicamente applicabili e l'art. 5 della legge eccezionale 19 luglio 1894 e gli art. 247 e 251 del Codice penale, come si sostiene nell'ordinanza di rinvio al giudizio.

I punti incriminati del programma socialista, che il Pubblico ministero metteva in piena luce con una franchezza, della quale noi gli siamo sinceramente grati, perchè è bello misurarsi con avversari leali, che non si affidino agli agguati delle riserve mentali e delle reticenze accusatorie e perchè noi vogliamo al Tribunale esporre intero ed aperto il nostro pensiero, onde la sentenza di assoluzione o di condanna documenti se a noi si vuol rendere giustizia o si voglia imporre la forza; quei punti incriminati, mi pare che sostanzialmente si possano ridurre ai quattro seguenti:

Primo: voi siete nemici della presente società e quindi del diritto costituito, che la garentisce;

Secondo: voi dite di essere e siete rivoluzionari;

Terzo: voi predicate la lotta e l'odio di classe;

Quarto: voi mirate al sovvertimento con vie di fatto del presente ordinamento sociale.

Sicchè voi siete punibili non per le vostre idee, che noi rispettiamo pur non ammettendole; ma per le vostre azioni, che sono contrarie alla legge e che perciò la spada della giustizia penale deve colpire, inesorata.

Vediamo se e per quanto siano vere queste accuse che ci vengono fatte.

Nemici della società: nel senso odioso e comune della parola, no, noi non lo siamo: perchè noi non vogliamo, coll'opera nostra, ritornare alle lotte bestiali e alle violenze muscolari della vita selvaggia, per cui l'assassino e lo stupratore, nella riproduzione atavistica delle forme brutali di lotta per l'esistenza, sono realmente nemici e della società e dell'umanità insieme.

Ma noi siamo veramente avversari decisi, ostinati, intransigenti di questo che il Pubblico ministero con una rara finezza di pudore intellettuale ha chiamato non un *ordine*, ma un ordinamento sociale.

Avversari decisi e convinti, in nome di più alte idealità umane, verso cui si innalza irrefrenabile il cammino delle genti; avversari di una società, dove non l'ordine regna della giustizia e della fratellanza, ma dove l'ordinamento economico, politico e legale consente, ad esempio, che a poche miglia dalle porte di Roma una intera popolazione, come narrano ora i giornali, muoia di fame e si pasca di erbe e viva in capanne di fango e di canne, nella più dolorosa miseria, che toglie loro ogni sembianza ed attitudine di civiltà, rituffandoli nella barbarie primitiva.

Un ordinamento sociale che è tutto imperniato sullo sfruttamento materiale e morale dell'uomo: per cui la grande maggioranza dei lavoratori, nelle campagne, nelle officine, negli studi si vede usurpata la più gran parte del prodotto del suo lavoro a gratuito vantaggio di una minoranza di imprenditori, di capitalisti, di proprietari, i quali troppe volte possono malarsi ed anche morire d'indigestione, sol perchè troppe creature umane sono condannate a morire di fame acuta sui marciapiedi delle grandi città o di fame cronica, di anemia, di pellagra nelle campagne, feconde solo per chi non le lavora.

Un ordinamento sociale che fra l'ozio parassitico dei pochi e il lavoro esauriente e forzato dei più, impone il servilismo anche a quelli che dotati di ingegno e di studi, devono sacrificare ai

potenti ogni ferezza dell'animo, ogni aspirazione del cuore, quando non abbiano tanta energia morale da sfidare la miseria in abito nero, altrettanto spasmodica, e forse più per la minore incoscienza, di quella miseria stracciata, che faceva dire al divino poeta: « una gente langue e l'altra impera ».

Un ordinamento sociale, che par fatto apposta per realizzare la flagellante allegoria del Baudelaire sull'« eroe delinquente e felice »; dacchè noi vediamo ogni giorno, e più nei grandi centri urbani ove la civiltà accumula cogli splendori più abbaglianti le piaghe più purulente, gli uomini paralizzati dalla tirannide del danaro, comunque acquistato; sicchè l'onesta povertà viene derisa o noncurata, perchè l'*avere* conta più dell'*essere* e i meno scrupolosi e i cinici sono alla ribalta del teatro sociale e gli onesti, gli « ingenui », gli « idealisti » restano nella penombra della scena e spesso anche del carcere.....

Avversari, dunque, di questo ordinamento sociale; ma non perchè noi crediamo che le sanguinose ingiustizie sociali del mondo presente siano l'effetto della malvagità di individui o di classi, che anzi, nella disciplina scientifica del socialismo che prende nome da Carlo Marx — perchè egli nel campo dell'economia sociale portava la luce di quel determinismo naturale, che Darwin e Spencer hanno portato nel campo della biologia e della sociologia — noi crediamo che ogni società umana per ogni ambiente geografico e in ogni momento storico di sua vita, non è che il prodotto delle società precedenti così com'essa è, e non può non essere, l'incubatrice nel suo seno di società future, che la supereranno per tanto di giustizia e di civiltà, per quanto essa è superiore alle forme superpassate di sociali ordinamenti.

E la causa determinante di questo ordinamento sociale, che malgrado gl'innegabili progressi non giunge ad assicurare il diritto alla vita per ogni lavoratore, che si dice libero, ma è meno sicuro dello schiavo antico, se a questi l'interesse patrimoniale del padrone assicurava per lo meno il pane quotidiano, — la causa profonda di ogni male e di ogni iniquità noi additiamo nella proprietà individuale, che assoggetta al monopolio economico, politico e giuridico di pochi proprietari o capitalisti l'esistenza delle moltitudini di lavoratori manuali e intellettuali, dal contadino al giudice, cioè la esistenza della intera società; che si è veduta dal comunismo dell'umanità primitiva sequestrare nelle mani di un'infima minoranza, la terra, sorgente, col lavoro, di ogni ricchezza, base fisica dello stesso organismo sociale e dalla natura non creata a vantaggio esclusivo di alcuna classe privilegiata.

Ma per quella stessa evoluzione naturale delle società civili per cui dalla originaria proprietà comune sorse il regime del feudalesimo economico e politico e da questo l'ordinamento moderno dell'assoluto individualismo, per cui la terra si è giuridicamente mobilizzata al pari della fede di credito che la rappresenta, come per le leggi d'Australia; così noi vediamo che dal regime individualista giunto agli estremi ed agli eccessi della ricchezza nei pochi e della miseria nei più, dovrà svolgersi un ordinamento economico, in cui la terra e i mezzi di produzione ridiventino proprietà collettiva o sociale, e sia [così ad ogni creatura umana assicurata, coll'obbligo del lavoro, l'esistenza quotidiana — con evidenti, progressive modificazioni, per contraccolpo e adattamento dei sentimenti e delle idee negli individui come delle istituzioni politiche e giuridiche nell'intera società.

Tale, o signori del Tribunale, è la ragione per cui, nei palpiti del cuore come nelle meditazioni del pensiero, noi siamo avversari del presente ordinamento sociale ed aspiriamo alla sua fondamentale rinnovazione.

E sono tante le conferme o vibranti di dolore o irradianti di fede che ogni giorno quest'idea riceve dalla vita contemporanea, che ormai il socialismo — come idea astratta — non trova che assenti forzati o ipocriti da quelli stessi che male si adattano alla previsione di perdere nella vita pratica i loro privilegi presenti, mentre essi non sanno che perdendoli acquisteranno la pace dell'animo e la sicurezza della fraternità solidale fra tutti gli umani e la liberazione dall'ossessione del danaro, così come l'avaro, che vivente di ozio angustiato e meschino nell'adorazione del suo tesoro, si troverebbe ridato a una vita serena, sicura, feconda di lavoro, quando egli ne fosse liberato.

Siccome però agli uomini il bene ed il meglio furono sempre imposti contro loro voglia, accecati dal misoneismo dell'abitudine e delle tradizioni, per cui sempre, nella storia, furono giudicati nemici della società i riformatori, benedetti da poi — sicchè la croce del Golgota da strumento di supplizio infame divenne simbolo di adorazione riconoscente — noi comprendiamo benissimo che molti, per ignoranza, alcuni per malafede, avversino i socialisti come nemici della società.

Ma se tale può essere il cieco pregiudizio comune, cui del resto la luce del vero ogni giorno più dirada e sconfigge, può lo Stato, armato della legge penale, colpire come delinquenti antisociali ed antiumani questi, che altri chiama sognatori e noi diciamo veggenti?

Ed ecco allora il Pubblico Ministero attenderci al varco della sua seconda accusa, opponendoci, che noi non soltanto siamo, nelle nostre convinzioni, nemici del presente ordinamento sociale, ma siamo anche, come dice lo stesso programma del partito socialista, formulato al congresso di Reggio Emilia nel settembre 1893 « rivoluzionari per essenza e per fatto ».

Tralascio di notare, come pur fece il Pretore di Cremona in una sua recente e coraggiosa sentenza, che questa frase del programma è detta mentre si parla dei deputati al Parlamento, per ricordare loro l'indole e gli scopi del partito socialista; vale a dire a proposito di una funzione politica assolutamente legale. Ma oramai, appunto per le recenti discussioni risollevate sul concetto di rivoluzione a proposito della politica di repressione adottata dal governo contro i socialisti, tutti sanno che contro al significato empirico e grossolano della parola rivoluzione, il socialismo marxista, appunto in accordo colle dottrine del determinismo naturale, ha aggiunto ed opposto il concetto più scientificamente esatto di tale parola, pel quale la violenza e lo spargimento di sangue e le vie di fatto, possono accompagnare una rivoluzione politica o sociale, ma non ne costituiscono l'essenza nè sono inseparabili da essa.

Quando noi ci diciamo *rivoluzionari* intendiamo con ciò distinguerci assolutamente da quelli che sono i *riformisti*, nel senso identico e preciso per cui così nella scienza come nell'industria, come nell'arte si chiama rivoluzione una scoperta o un indirizzo che cambia e sovrverte i cardini fondamentali della teoria o della pratica tradizionale; mentre si chiama riforma, quella che, conservandone le basi, intende a modificazioni parziali e relative.

Così si dice, nella scienza, che Kant, Herschel e Laplace portarono una rivoluzione nelle teorie cosmogoniche, coll'ipotesi della nebulosa primitiva e della sua evoluzione naturale, come Galileo e Copernico rivoluzionarono l'astronomia portando nella cognizione del sistema solare l'idea dei molteplici movimenti in cambio della fissità della terra e dei cieli nel sistema Tolemaico.

Così nell'industria l'invenzione delle macchine per filare e per tessere che segnarono appunto, alla fine del secolo XVIII, l'atto di nascita del capitalismo e del proletariato industriale, sconosciuti ad ogni altra epoca precedente, e l'invenzione della locomotiva e del telegrafo hanno segnato altrettante rivoluzioni nel mondo economico e persino nella nostra esistenza intellettuale e morale, per quell'inevitabile contraccolpo che sempre si determina dall'ordine economico agli altri ordini di fenomeni umani e sociali.

I perfezionamenti nella teoria sulla formazione del sistema so-

lare o nei processi pratici della filatura, della tessitura, dei trasporti, ecc., sono altrettante riforme, ma non sono rivoluzioni.

Ecco in qual senso i socialisti si dicono rivoluzionari, e non riformisti per l'ordinamento economico della società.

Rivoluzionari perchè essi mirano al cambiamento fondamentale dei cardini di questo ordinamento economico, consistenti nella proprietà privata dei mezzi di produzione; e non riformisti, che si preoccupino di attenuarne gli abusi o gl'inconvenienti, illudendosi di eliminare gli effetti della miseria quando ne lasciano sussistere la sorgente perenne della proprietà individuale.

Nè si dica che però questo sovvertimento dell'attuale ordine economico deve necessariamente realizzarsi col mezzo della violenza e delle vie di fatto, perchè alle violente e sanguinose rivoluzioni politiche o sociali che il Pubblico ministero citava in prova di questa tesi, come la rivoluzione politica francese del secolo XVIII e quella sociale dell'abolizione della schiavitù nell'America del Nord, noi possiamo contrapporre rivoluzioni avvenute senza spargimento di sangue e pubbliche violenze. Così, nell'ordine politico, la rivoluzione inglese, colla proclamazione dei diritti dell'uomo un secolo prima di quella francese, e la rivoluzione toscana nel 1859 colla sua pacifica annessione all'Italia e la recente rivoluzione brasiliana, per cui all'imperatore Don Pedro succedeva la repubblica federale, senza colpo ferire; e nell'ordine economico basta ricordare l'abolizione della servitù verificatesi in Russia per un'ukase dello czar Alessandro I, sia pure in conformità agli interessi della borghesia e contro i diritti agli usi civici e ad una certa comproprietà del suolo che i servi avevano, ma sempre, ad ogni modo rivoluzionando senza violenza la compagine economica di quella società.

Nè per comodo de' socialisti o de' loro difensori; ma nel severo campo della sociologia e della storia si è sempre fatta la distinzione fra *rivoluzione*, che è il periodo critico e finale di un ciclo di evoluzione, e la *rivolta*, che è sempre violenta e sanguinosa, ma può essere episodio di vera e propria rivoluzione e può anche essere scoppio isolato e sterile di malcontento e di protesta.

Gli è che la borghesia europea, avendo essa dalla rivoluzione francese in poi sempre compiute le sue conquiste politiche ed economiche col mezzo delle rivoluzioni violente, perchè essa doveva agire e lottare in un ordinamento politico che negava ed escludeva le pubbliche libertà, la borghesia crede che la stessa necessità della lotta violenta, colle cospirazioni e colle barricate, debba necessariamente seguirsi da un partito rivoluzionario, anche quando questo invece possa meglio valersi delle pubbliche libertà di stampa, di

associazione, di riunione per la propaganda delle idee, che è la sola vera condizione inseparabile del programma socialista.

Tanto più, quando si pensi, che una rivoluzione od anche una rivolta vittoriosa possono anche raggiungere il loro scopo quando si tratti di sostituire una forma di governo ad un'altra; perchè questa sostituzione non tocca che l'involucro superficiale degli ordinamenti sociali. Tanto è vero che i rapporti fra capitale e lavoro sono perfettamente identici così in regime monarchico che in regime repubblicano.

Ma quando si tratti, appunto, di rivoluzionare questi rapporti tra capitale e lavoro, nell'intricatissima rete dei fenomeni economici, come si può pensare che un colpo di barricate o una cospirazione armata possano raggiungere lo scopo?

Ben altra è la via — e più lunga — ben altri — e più difficili — i mezzi per raggiungere lo scopo del socialismo, che non può illudersi di realizzare una rivoluzione sociale se non per gradi e di mano in mano che la rivoluzione nelle coscienze dei lavoratori ne rende possibile la cosciente e disciplinata organizzazione economica e politica.

Nè venga il Pubblico Ministero a dirci che se noi, teorici del socialismo, intendiamo così la rivoluzione sociale e prima di essa la rivoluzione nelle coscienze dei proletari, questi però nelle « affamate loro immaginazioni » l'intendono ben altrimenti e credono che per rivoluzione si esprima solo e sempre il sovvertimento violento degli ordinamenti sociali, mediante l'insurrezione, le barricate, gli omicidii, gli incendi.

Perchè tutta l'opera del partito socialista, dacchè nel 1848 il *Manifesto dei comunisti* rivelava la legge storica della evoluzione sociale nella lotta delle classi, è stata ed è invece sempre rivolta a persuadere il popolo che una rivoluzione economica e sociale, non si può realizzare con un colpo di barricate, come se si trattasse di cambiare una monarchia in repubblica o viceversa, ma non può essere che l'opera e l'effetto della organizzazione cosciente del proletariato in partito di classe.

Ne questo noi diciamo soltanto nei nostri volumi letti da pochi studiosi, ma lo divulgiamo negli opuscoli di propaganda popolare, come in quell'opuscoletto di un soldo, che è fra i « corpi di reato » del presente processo e che è invece il documento, più chiaro a dimostrazione di quanto dicevo.

È un opuscolo del Plechanow, intitolato *Forza e violenza* e tutto inteso a persuadere « le affamate immaginazioni » che altro è violenza ed altro è forza e che la via più breve per la realizzazione dell'ideale socialista, non è malgrado le apparenze seduttrici, quella

dell'insurrezione, della rivolta o dell'aggressione personale, che sono manifestazioni di violenza; ma è tutta invece nella vera forza della organizzazione paziente, non tumultuaria e perciò irrevocabile di passo in passo e di moto progressivamente accelerato sino alla completa rivoluzione dell'ordinamento economico e sociale.

Ed è appunto del Plechanow, in questo opuscolo, l'immagine suggestiva dell'ombrello, per riassumere e simboleggiare questo nostro ragionamento, quando dice che se in tempo di pioggia è utile e necessario aprire l'ombrello, non per questo il solo fatto di aprire un ombrello basta a far piovere: sicchè se la rivoluzione politica o sociale spesso è accompagnata da rivolte e insurrezioni, non per questo basta fare una rivolta perchè si effettui una rivoluzione.

Ed ecco, o signori del Tribunale, come voi vi spiegate il distacco e il disaccordo che anche in Italia, dal congresso di Genova del 1892, si è verificato e continua fra il partito socialista e l'anarchico.

Anche lasciando in disparte gli anarchici individualisti o quelli che predicano la propaganda col fatto, cioè colle aggressioni personali della dinamite e del pugnale, che noi crediamo assolutamente esiziali, anzichè favorevoli, all'espansione ed alla organizzazione cosciente, la sola efficace, delle idee e delle forze rivoluzionarie; anche riferendoci ai soli anarchici-socialisti, quelli cioè che ammettono l'organizzazione di partito e la socializzazione dei mezzi di produzione, noi sappiamo che essi avversano i socialisti, unicamente per ciò, che essi si attengono ancora, sebbene con sempre minore fiducia, al vecchio concetto empirico, ed essenzialmente borghese, della rivoluzione violenta e dimenticano..... l'ombrello di Plechanow.

Ora, per dire tutto ed intero il nostro pensiero, noi socialisti non possiamo escludere sin da ora e per sempre ogni e qualsiasi esplosione violenta nelle fasi di quella rivoluzione economica e sociale, che del resto si viene svolgendo sotto i nostri occhi ogni giorno; questo dipenderà dal contegno delle classi dominanti nei vari paesi del mondo civile, che ricorrano esse, per prime, alla violenza contro i diritti della maggioranza. Ma, frattanto, per parte nostra, il dichiararci rivoluzionari così a proposito dell'opera dei deputati in Parlamento come a proposito della propaganda delle idee socialiste, non implica nulla di contrario alle leggi vigenti.

Talchè, se vogliamo dir chiare le cose, la verità è che la borghesia condanna e punisce i socialisti perchè *non* sono rivoluzionari violenti e non si prestano a quei salassi delle migliori forze popolari, a cui le strade diritte delle nostre grandi città e i vetterli e le rapide artiglierie si presterebbero così bene, a spese del proleta-

riato socialista e cosciente e per opera del proletariato incosciente (1).

Senonchè il Pubblico Ministero, trincerandosi dietro il suo terzo capo d'accusa, ci oppone che noi però, malgrado l'ideale di fratellanza umana, andiamo predicando la lotta di classe e dalla nostra propaganda germina la mala pianta dell'odio di classe, che la legge colpisce come fomite di delinquenza.

Cominciamo dal riconoscere, o signori del Tribunale, che la lotta di classe non è un'invenzione dei socialisti, ma è un fatto ed una forza, che move tutta la storia umana appena uscita dalle tenebre della preistoria. Può il partito socialista avere messo e mettere, colla sua propaganda, in continua luce questa legge storica della lotta di classe, nei grandi avvenimenti come nei minuscoli episodi, dacchè Marx ed Engels dimostrarono che la storia si move non per le idealità platoniche della filantropia altruista, ma sotto la pressione degli interessi di classe, economici dapprima e, per consenso, politici e giuridici e morali; ma il proiettare la luce della critica e della propaganda sopra un fatto non è creare questo fatto.

Basta del resto che non ci sia la preoccupazione di quell'interesse di classe, che anche Erberto Spencer indicava come uno degli ostacoli alla serenità obbiettiva delle scienze sociali, perchè la lotta di classe sia riconosciuta anche dagli avversari del socialismo.

Infatti che cos'è la lotta di classe?

Veramente, a questo proposito, voi ricorderete signori del Tribunale come il delegato di Albano, avuta da noi questa domanda, a spiegazione del suo rapporto, non diede risposta, imitando dopo 19 secoli il suo predecessore Ponzio Pilato.

Voi ricorderete che a Gesù, processato per delitto di pensiero analogo a quello che ora si imputa ai socialisti, Ponzio Pilato domandava che cosa avesse fatto in Palestina, al che Gesù rispondeva:

---

(1) Pur troppo la profezia si è verificata, coi tumulti di Milano, nel maggio 1898. I quali, assunto colore politico per le speciali condizioni di quella città, scoppiarono improvvisi per contagio delle sommosse per il pane, verificatesi in altre città e borgate.

E diedero facile appiglio al Governo per dichiararli effetto di un complotto o ad ogni modo di una sobillazione repubblicana-socialista-anarchica e anche clericale! E così l'opera disciplinatrice del partito socialista sul terreno impulsivo del malcontento — rivelatasi dalla calma delle popolazioni nell'Emilia e nel Mantovano dove più radicata è la coscienza socialista — fu nuovamente paralizzata dalle persecuzioni contro il proletariato cosciente e organizzato, delle quali i moti di Milano diedero il pretesto facile e pauroso.

« sono venuto a predicare la verità ». Ma, che cos'è la verità? chiese Pontio Pilato e poi, senza aspettare la risposta, si alzò, togliendo così a Gesù di dare una risposta, che sarebbe stato tanto importante di conoscere.

Allo stesso modo il delegato d'Albano, spiegando oralmente il suo rapporto, alla nostra domanda sulla lotta di classe, s'incamminò per rispondere e disse: la lotta di classe, cioè..... ma poi tossì e cambiò discorso, privandoci di quella risposta, che sarebbe stata davvero interessante per tutti noi.

Ma, per compensare la reticenza sapiente del delegato, io non vi ricorderò le confessioni, per la storia politica italiana, di Pasquale Villari, che potrebbe sembrare autorità sospetta per minore ortodossia di convinzioni scientifiche e sociali, malgrado la sua completa ortodossia politica; egli riconosceva, nelle sue *Lettere meridionali*, parecchi anni fa, rivelando le piaghe dolorose della miseria napoletana che « il governo costituzionale è in sostanza il regno della borghesia; la classe dei proprietari divenne la classe governante e i municipi, le provincie, le opere pie, la pulizia rurale furono nelle sue mani ».

Ma mi basterà ricordarvi alcune frasi di un uomo che, citato da noi, non può esservi certamente sospetto, essendo egli, ora, il capo del governo, cioè il braccio secolare della classe dominante e che nella difesa degli interessi di questa non mette scrupoli costituzionali: intendo alludere a Francesco Crispi che nel suo discorso di Palermo del maggio 1886, riprodotto nel volume dei suoi discorsi politici (a pag. 547) scriveva:

« Il secolo XVIII ci diede l'emancipazione della *borghesia*; il secolo XIX ci darà l'emancipazione delle *plebi*.

« Emancipate le plebi, avremo *la concordia fra le varie classi sociali* (che ora dunque non c'è!); avremo *l'eguaglianza vera* fra gli uomini e nel paese l'unità morale. Allora non vi saranno altre distinzioni fra i cittadini, che quelle le quali vengono dal merito, dall'ingegno e dalle opere loro.

« La *borghesia* non ha più nulla da chiedere e nulla da ottenere. Nell'ordine politico e amministrativo essa non ha rivali pel governo del paese; nell'ordine economico ha un impero assoluto perchè sua è la ricchezza nazionale. *Colla terra e col denaro essa tiene incontestato il dominio economico, che le assicura il dominio politico.*

« Alle *plebi* manca tutto: comincia oggi appena il loro rinascimento.

..... « Colla nuova legge elettorale (che però il Crispi pochi anni dopo mutilava così orrendamente, sotto pretesto della revisione delle

liste, facendo cancellare più di un milione di elettori della classe popolare sopra un totale di tre milioni!) fu aperta agli operai la via per la quale si giunge al governo del paese. Gli operai sono oggi ormai eleggibili ed elettori; possono partecipare alla scelta dei deputati e possono altresì ambire al mandato legislativo.

« *Ma questo non basta.* Non potranno liberamente esercitare il diritto elettorale finchè non saranno istruiti e non diverranno indipendenti dalla borghesia.

« Bisogna che gli operai siano redenti dalla *schiavitù dell'ignoranza* e dalla *schiavitù del capitale* ».

Se non è spiegazione e propaganda della lotta di classe, questa, io non so più dove cercare fra i propagandisti del socialismo rivoluzionario espressioni più chiare, precise, suggestive.

Se fu dunque lecito al futuro ministro del re, esporre allora così crudamente il fondo della questione sociale; perchè vorrete ai socialisti imputare come delitto l'esposizione e la propaganda delle stesse, identiche constatazioni di fatto?

Nè venga il P. M. a dirci che questa divisione della società in due classi recisamente diverse, come la borghesia e le plebi, è piuttosto simbolica che effettiva, tanto è vero, egli diceva, che fra gli odierni imputati vi sono individui di diverse classi sociali, e cioè avvocati, ingegneri, industriali, pubblicisti, studenti, operai, contadini (1); perchè la sua diagnosi è inesatta.

Una classe sociale può comprendere e comprende diversi ceti, con interessi più o meno concordi; ma le classi della società presente non sono essenzialmente che due, come cinque sono le caste della società indiana e tre erano le classi della società medievale.

E il criterio per separare l'una dall'altra classe nel mondo presente non è che il lavoro, secondo che una classe (la borghesia) vive lautamente confiscando per sè nella maggior parte il prodotto del lavoro altrui (sotto forma di *profitto* del capitale e di *rendita* della terra), oppure vive malamente col residuo prodotto del proprio

(1) Ecco il nome dei 30 imputati, secondo l'atto di citazione:

Marabini avv. Ezio — Drago avv. Silvio — Lollini avv. Vittorio — Peduzzi ing. G. B. — Clementi Francesco — Susi Attilio — Colapaoli Alessandro — Mongiovi Domenico — Picchetto Gioachino — Soldi Romeo — Podrecca Guido — Pozzi avv. Giovanni — Francescangeli Enrico — Prever Giuseppe — Spadoni Giovanni — Castellucci Severino — Arquati Arnaldo — Alinovi Aldo — Montuori Ferdinando — Sabatini Luigi — Di Fazio Oreste — Moderno Emilio — Papetti Augusto — Salustri Damiano — Marescialli Luigi — Bianchini Luigi — Mercanti Giovanni — Cesaro Achille — Sirilli Ettore — Ceccoli Enrico.